

L'Autore si racconta

Rossana Guarnieri

*Postfazione di
Alessandra Avanzini*



Linee

FRANCOANGELI

La collana si propone come lo snodo di una pluralità di LINEE di ricerca che affrontano, secondo una prospettiva educativa, l'universo dell'infanzia, con particolare attenzione alla dimensione della narratività.

Il termine *Narratività* identifica quell'insieme di strumenti cognitivi con i quali viene raccontato/spiegato il mondo. Questi strumenti si materializzano in una pluralità di forme (la parola, il suono, il disegno, il movimento ecc.) e costituiscono il substrato essenziale per la costante rielaborazione educativamente fondata degli stessi saperi disciplinari.

Il termine *Infanzia*, a sua volta, va intesa come una 'lunga infanzia'. Dilatando, infatti, l'idea di fondo di chi è nella condizione di dover apprendere gli strumenti cognitivi di base, essa viene fatta coincidere con l'età della scolarizzazione, quel lungo periodo, cioè, in cui la scuola costituisce di fatto l'orizzonte primario dell'esistenza dell'individuo.

Infine perché E' altro ancora? Perché nella ricerca ci sono le linee (curve, spezzate, miste...), ci sono gli snodi, ma non possono esserci gli steccati.

Su queste premesse nella collana innanzitutto confluiranno riletture critico-educative dei classici della letteratura per l'infanzia (a partire da testi come *Peter Pan*, *Alice*, *Cuore* e *Pinocchio*).

Verranno inoltre pubblicati saggi tesi a ricostruire e definire i luoghi (a cominciare dalle biblioteche per l'infanzia) e i modelli, che nel corso del tempo hanno caratterizzato la visione dell'infanzia da parte degli adulti. Al tempo stesso verranno analizzati i modi con cui tradizionalmente gli adulti hanno formalizzato i materiali scolastici per l'infanzia (sussidiari, libri di testo, libri di lettura e manuali in generale).

Inoltre la collana intende sviluppare la propria dimensione di *Laboratorio* nell'approntare strumenti tesi ad una insegnabilità dei saperi, che non sia giocata sulla semplificazione, ma sulla loro rielaborazione – strutturalmente educativa – rivolta nello specifico al mondo dell'infanzia. In quest'ottica si procederà ad esempio alla messa a punto di progetti didattici (a cominciare da progetti di didattica della lettura) da attuarsi all'interno del sistema scolastico e capaci di offrirsi come materiali di lavoro e di riflessione utili anche ai percorsi per la formazione del docente.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

***L'Autore
si racconta***

Rossana Guarnieri

Postfazione di
Alessandra Avanzini

Linee

FRANCOANGELI

Progetto grafico di *Elena Pellegrini*
In copertina: illustrazione di Marcella Fusi, tratta da Rossana Guarnieri, Bertrando e la colla magica,
Fabbri, Milano 1976.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

L'Autore si racconta , di <i>Rossana Guarnieri</i>	Pag.	7
Appendice , di <i>Rossana Guarnieri</i>	»	87
Vista da vicino , di <i>Chiara Mucci</i>	»	97
Postfazione , di <i>Alessandra Avanzini</i>	»	99
Bibliografia	»	109

Rossana Guarnieri
donna e scrittrice

L'autore si racconta

Alla mia nascita mio padre, che desiderava tanto una femmina e, per quanto direttore di banca – niente studi umanistici –, era grande appassionato di storia e di teatro, nel ricordo del *Cyrano* di Rostand e della sposa di Alessandro Magno decise di chiamarmi Roxana.

All'Ufficio Anagrafe niente da fare: quella *x* in epoca fascista sapeva tanto di esterofilia e forse neanche al fonte battesimale sarebbe stata gradita, così sono diventata Rossana, un nome che mi piace comunque perché non molto comune. Il guaio è che spesso quel Rossana è diventato un più banale Rosanna, anche in qualche attestato di premi ricevuti e talvolta addirittura in alcuni documenti ufficiali, il che ha portato a non poche seccature. Meno male che si è salvato almeno il codice fiscale!

Mia madre ha raccontato spesso alla piccola Rossana che a tre, quattro anni – naturalmente non sapeva ancora leggere – tormentava sia lei che la nonna e la tata perché lo facessero al suo posto.

Non c'era molto da scegliere per la mia età, il *Corriere dei Piccoli* con Bibì e Bibò, il sor Pampurio, il signor Bonaventura, la Tordella, con delle didascalie in rima che si potevano ascoltare più volte e magari imparare a memoria e qualche albo di *Topolino*, naturalmente ancora in bianco e nero.

Ero così insistente e spesso inopportuna che alla fine sono stata spedita in una scuola elementare privata con un anno di anticipo, per diventare autonoma e finalmente non dipendere più dagli altri.

L'amore per la lettura è cresciuto con me, ma i tempi non mi favorivano: era scoppiata la guerra, di libri per la mia età se ne trovavano pochi e quelli che si trovavano (a parte le apologie mascherate del fascismo *ad usum delphini*), superstiti di passate generazioni, non mi piacevano, non ci trovavo sentimento ma sentimentalismo, troppe situazioni lacrimevoli; tanto per citare *Pel di carota*, *I ragazzi della via Paal*, *Senza Famiglia*, *Incompreso*, *Il piccolo Lord*, *La piccola Giovanna*, considerati con uno spirito critico direi un po' troppo avanzato per i miei anni. Neanche *Cuore* godeva delle mie simpatie, lo avrei rivalutato molto più tardi. Li ho rifiutati a favore di *Pinocchio*, l'ormai dimenticato *Sussi e Biribissi*, qualche buon titolo della benemerita "Biblioteca dei miei ragazzi" edita da Salani.

Poi una scoperta. E che scoperta.

In soffitta (e non era affatto facile arrivarci, perché non esistevano ancora le scale retrattili ma solo quelle di legno a pioli) tra un mucchio di cianfrusaglie ho trovato in un angolo con tanto di polvere e ragnatele, pile di libri di quella che era stata la biblioteca di mio padre ragazzo.

Soprattutto Salgari, Verne e anche Motta.

A una decina d'anni mi sono trovata immersa in ambienti esotici, avventure mozzafiato, viaggi straordinari e personaggi altrettanto straordinari che mi affascinavano. Nella buona stagione, specialmente durante le vacanze estive, preventivamente munita di un cuscino, mi arrampicavo su un grosso albero di susino selvatico in fondo al giardino e mi sistemavo su una biforcazione con uno di quei libri. Il fruscio del vento mi ricordava il mare, il fitto di foglie misteriose foreste, le piccole susine rosse e aspre diventavano frutti esotici.

Mi sono stupita quando ho appreso che Salgari era un sedentario, che non aveva mai visitato i tanti paesi orientali che descriveva tanto bene così come anche la flora e la fauna, che si documentava e lavorava in un anonimo studio torinese e, sebbene avesse scritto tanto e con successo di pubblico, era morto suicida e in miseria; la critica lo aveva sempre maltrattato per la sua prosa non certo irreprensibile e gli editori non erano proprio dei mecenati. Una sco-

perta che non mi ha deluso, ha piuttosto accresciuto la mia ammirazione per una creatività quasi inesauribile. E così ho scritto una biografia di questo autore in suo omaggio, *Salgari* (Bologna 1956), un omaggio un po' dilettantesco, la mia prima opera "letteraria" quando ancora non mi interessavo di libri per ragazzi a livello professionale, solo che scrivere già mi piaceva tanto e mi era piaciuto tanto anche Salgari.

Comunque sia, come non appassionarsi alle vicende di Sandokan in lotta con i *thugs* o gli odiati inglesi usurpatori, sempre in sfida con il pericolo, di un coraggio senza limiti ma nel cuore anche il grande amore per Marianna, o a quelle del Corsaro Nero sui mari in tempesta alla ricerca di una sua personale vendetta?

Da ragazzi si è influenzati da una dicotomia piuttosto rigida, ci sono in antitesi totale il bene e il male, il bianco e il nero; solo in seguito avrei percepito che esistono tante tonalità di grigio e altrettanti modi di comportamento.

I romanzi di Verne che mi trasportavano sulla Luna, al centro della Terra o nelle profondità degli oceani li leggevo invece sempre acciambellata su un vecchio divano in soggiorno; non mi sono mai chiesta il perché di queste diverse ambientazioni ma senz'altro una ragione c'era, quale?

Ore indimenticabili davvero.

Forse è per questo che in molti dei miei libri, anche in quelli più impegnati, c'è spesso qualche spunto di avventura, suspense, qualche colpo di scena, oltre che perenne interesse per la natura. E forse è per questo che da bambina non mi è mai piaciuto giocare con le bambole; avrei voluto uscire piuttosto in strada, correre, anche solo sotto casa, con i ragazzi del vicinato. Vietatissimo, ero forse un "maschiaccio"? Non era cosa da prendere neppure in considerazione, ma qualche volta riuscivo a eludere la sorveglianza, magari rientrando con le ginocchia sbucciate a cui era difficile dare una spiegazione.

A sei anni, quando già leggevo bene e passavo ore a farlo con gioia con il poco che avevo a disposizione, arriva improvvisa una

novità: c'è da imparare a suonare il pianoforte, come tutte le bambine della media borghesia dell'epoca.

E va bene, potevo forse rifiutarmi?

Il guaio era che – ahimè – a quei tempi prima di mettere le mani sui tasti sembrava fosse necessario imparare il solfeggio. Se ne è incaricato un vecchio maestro di musica in pensione, pignolo, noioso e dall'alito cattivo, che veniva a casa due volte alla settimana e lo ha fatto per due interminabili anni. Ne avevo otto quando finalmente, con una brava insegnante di pianoforte, ho chiuso quella lunga parentesi.

Le mie dita erano ancora troppo piccole per abbracciare un'ottava e il primo repertorio era piuttosto scarso e faticoso; poi lentamente le cose sono migliorate ed è nato anche quell'amore per la musica che mio nonno, erudito musicomane, aveva tentato di inculcarmi un po' troppo precocemente, non appena iniziate le lezioni di solfeggio, portandomi con sé ai concerti della celebre Accademia Chigiana, la sera dopo cena e dopo un percorso a piedi piuttosto lungo per arrivarci. Oltretutto la stagione dei concerti era ed è ancora oggi quella invernale.

Io sbadigliavo, mi agitavo sulla sedia, mi annoiavo tanto, avevo sonno, mi scappava la pipì e all'uscita sempre o quasi mi lamentavo.

- Non ci ho capito niente in quella roba.

La risposta era sempre la stessa:

- Capirai quando sarai più grande.

Aveva visto giusto.

Il giorno in cui per la prima volta ho suonato correttamente *Per Elisa* di Beethoven, un brano abbastanza facile ma toccante – lo ricordo ancora come un avvenimento - mi sono sentita al settimo cielo. E poi con gli anni tutti i grandi classici dell'Ottocento, Chopin, Schuberth, Schumann, Brahms, Chaikovsky, il Beethoven delle grandi sonate, il *Chiaro di luna*, la *Patetica*, l'*Appassionata*... “sempre più in alto”, come gridava Mike Bongiorno per reclamizzare una grappa in cima al Cervino.

E sempre più ore di studio da ritagliare ogni giorno dopo i compiti scolastici.

Ho interpretato con minore entusiasmo alcuni autori del primo Novecento, ma mi sono addirittura fermata davanti alla dodecafonia, alle post-avanguardie, non riuscivo a capire quella musica che musica non mi sembrava, non provavo alcuna emozione anche se ostinatamente continuavo ad ascoltarla alla ricerca di una chiave di lettura che mi sfuggiva.

Ho studiato pianoforte per oltre dodici anni. I miei avrebbero voluto che mi diplomassi al Conservatorio; mi sono ostinatamente opposta per due ragioni: perché non volevo superare l'esame dell'odiato solfeggio e armonia e perché quello che era stato il sogno segreto della mia adolescenza - diventare una grande concertista - con il tempo si era ridimensionato: ero brava, sì, ma niente di speciale, di superiore alla media, e io ho sempre cercato di evitare la mediocrità. Così ho continuato a suonare per il mio piacere personale e anche per quello delle amiche che spesso mi chiedevano di farlo. Piccoli concerti privati.

Le richieste più numerose? I *Preludi* e i *Notturmi* di Chopin: eravamo tutte così romantiche.

Diventata scrittrice, un giorno mi ha affascinato l'idea di comunicare specialmente ai bambini questo mio amore per la musica – a mio parere è bene cominciare presto – e ho scritto *Suona per me Paganini*, la storia di una bambina molto sola che casualmente incontra un vecchio violinista girovago. I due diventano amici e quando il violinista suona solo per lei, la bambina si trova proiettata nel mondo che quella musica le evoca.

Ho scelto la *Marcia turca* di Mozart, il *Preludio della goccia* di Chopin e qualche pagina del *Vascello fantasma* di Wagner, tutti brani a mio parere dal forte potere evocativo.

La *Marcia turca* introduce la bambina nella Turchia di altri tempi, tra uomini in turbante, incantatori di serpenti, cortei in onore del Sultano, mercati dove si può acquistare di tutto e correre anche dei pericoli. Il *Preludio della goccia* la porta in una giornata piovosa a una scalcinata capanna nel bosco dove è chiusa la fata Ar-

cobaleno che ci rimarrà fino a primavera. D'altronde chi ha mai visto un arcobaleno d'inverno? Al centro della stanza, un secchio su cui cadono dal tetto gocce di pioggia allo stesso ritmo della musica. Il *Vascello fantasma* è uno stralcio di viaggio su un veliero in balia della tempesta.

In qualche scuola avevano già ascoltato *Pierino e il lupo* di Prokofiev e quella musica che accoppiava uno strumento a ogni personaggio era piaciuta per la sua originalità e anche per la voce recitante, che tuttavia offriva un percorso meno articolato riguardo a fantasia e creatività, ma sempre una prima, ottima introduzione al mondo infinito dei suoni.

Su quel mio libro ho avuto numerosi "Incontri con l'Autore" nelle scuole elementari, di grande soddisfazione. Molte insegnanti si erano procurate quei brani registrati spesso su un solo nastro, cosa non facile perché il primo brano era originariamente per pianoforte come il secondo, il terzo era invece orchestrale. La musica faceva da sottofondo mentre io stessa, a tratti, raccontavo la storia e leggevo dei frammenti del testo fra i più significativi.

Silenzio totale, occhi sgranati, partecipazione emotiva.

Quelle note, più che le parole, non solo erano un approccio a un linguaggio nuovo e di profonda suggestione, a una grande arte, ma anche un incentivo alla fantasia; ciascun bambino poteva, sulla scia della musica ascoltata, immaginare mondi diversi e avventure diverse da quelli che io avevo descritto. Finito l'incontro, oltre agli applausi ho ricevuto anche baci e abbracci (per la prima e ultima volta, questi) e mi è rimasta nel cuore la speranza che quella iniziazione al mondo dei suoni avrebbe avuto un seguito.

Mi chiedo spesso perché nella scuola la musica sia una materia quasi inconsistente, che non esista un'educazione musicale più o meno efficace, ma durante gli ultimi concerti a cui ho assistito ho notato una notevole quantità di giovani preparati e interessati - non certo le folle oceaniche dei concerti rock ma sempre un bel passo avanti.

Ancora a proposito di musica.

Ne ho avuto un vantaggio quando ho scritto un libretto di filastrocche, *Le filasciocche dell'arcobaleno*, ispirate ai colori e dedicate ai più piccini e altre ancora, al termine di ciascuna fiaba, in un libro più consistente, *Fiabe e filastrocche* (al modo in cui, facendo naturalmente le debite proporzioni, Perrault aveva scritto le sue “Moralità”) proprio perché in me era insito il senso del ritmo e della musicalità che ne costituisce la base.

C'è poi nella mia attività di scrittrice qualcosa che definirei collaterale, la lunga lista di “a cura di”, cioè la riscrittura non solo di fiabe, ma anche di opere famose, presenti in numerose collane per ragazzi spesso originariamente non dedicate a loro e altrettanto spesso divenute tali perché hanno per protagonisti proprio dei ragazzi, ma ridotte all'osso. “A cura di” ha un preciso significato – o almeno è così che la vedo io –, vuol dire impegnarsi in una traduzione più “giovane” e talvolta in uno snellimento più che ragionato e sempre ai minimi termini di questi testi. Traduzioni che contano ormai tempi molto lontani, necessitano di essere rinfrescate, ma senza mai esagerare per non perdere l'atmosfera della collocazione temporale della vicenda: qualche descrizione troppo lunga può essere ridimensionata ma sempre nel rispetto dell'opera dello scrittore, il che significa attingere direttamente al testo originale. Un esempio: *Oliver Twist* contava nell'originale oltre trecento pagine, sono andata molto cauta con le forbici e penso di non avere snaturato uno dei capolavori di Dickens, così come di altri grandi, rendendolo solo più accessibile.

Quanto alle fiabe, si tratta di fare una selezione mirata di un materiale foltissimo, sia di quelle d'autore che di tradizioni popolari, di preferire, tra le diverse versioni, quella più giusta scartando ad esempio finali troppo cruenti – vedi la crudele matrigna costretta a ballare sui carboni ardenti con un paio di scarpe di ferro fino a morire. Non ho mai tenuto un conto di queste “rivisitazioni”, ma direi che si tratta di diverse decine di testi.

Quando un mio libro di narrativa veniva adottato nelle scuole e aveva un buon successo, fiocavano le richieste di “Incontri con l’Autore”. Il passato è d’obbligo perché ormai vi ho quasi rinunciato, anche se con rincrescimento, per ovvi motivi anagrafici, ma per molti e molti anni li ho sempre accettati, anche a costo di lunghi e complicati viaggi rendendomi conto di quanto per me fossero importanti.

Io non ho mai insegnato: ho naturalmente nozioni di psicologia dell’età evolutiva e di pedagogia abbastanza approfondite, ma la mia esperienza si è sviluppata e concretizzata proprio con questi “Incontri” in cui le domande, le curiosità, a volte qualche sconfittamento nel privato e perché no, anche qualche critica, hanno significato per me un’apertura sugli interessi, le aspettative, i problemi di un’età spesso non facile.

Una verifica importante dalla quale esco sempre arricchita, ma anche impegnativa.

Non è facile riuscire a dialogare a volte con un centinaio di ragazzi (sebbene io raccomandi sempre un numero molto più basso, una trentina o poco più, altrimenti c’è confusione, distrazione e addio dialogo), tenere desta la loro attenzione, calibrare le risposte, personalizzarle anche, dato che le stesse domande possono ripetersi, sia perché la prima volta non sono stata abbastanza esauriente, sia per momenti di distrazione di chi le pone: ma non debbono essere comunque ignorate per non deludere chi le ha fatte di nuovo. D’abitudine non mi arrocco mai dietro una cattedra, ma sto davanti, in piedi, in modo da rendere più familiare e meno scolastico l’approccio con l’autore e più facile vederlo, ascoltarlo senza penalizzare le ultime file, poter rendersi conto della sua totale disponibilità.

I più piccini vedono in uno scrittore qualcosa di astratto dalla realtà quotidiana. Si stupiscono e provano soddisfazione nel constatare che è un essere umano come tutti, con il quale si può parlare senza remore, soddisfare la propria curiosità. Tra questi piccini, ce ne sono stati anche molti che hanno disegnato il mio ritratto e forse, influenzati dal nome, quasi tutti hanno ignorato il colore

anonimo dei miei capelli trasformandolo in una chioma fiammeggiante.

In una scuola elementare dove avevo parlato di una mia storia, dopo le inevitabili, spesso ingenua domande, una bambina si è avvicinata e mi ha detto:

- Tu sei un po' vecchina, vero?

- Beh, insomma, non proprio tanto tanto.

- Quanti anni hai?

Domanda imbarazzante, specialmente dopo avere dichiarato all'inizio dell'incontro che avrei risposto a tutte quelle che mi sarebbero state fatte. I bambini considerano un quarantenne o un cinquantenne alla stregua di Matusalemme e ignorano che, specialmente con le persone di mezza età, è meglio sorvolare sull'argomento. Debolezze umane. Urgeva un *escamotage*.

- Dunque, vediamo: ne ho quanti sono le settimane e i mesi dell'anno, meno le ore del giorno, le notti quando c'è la luna piena e...

Avrei voluto continuare, il gioco mi divertiva, ma sono stata interrotta.

- Insomma sei un po' vecchina. E allora come fai a scrivere storie che piacciono tanto ai bambini e li fanno divertire?

Altra domanda imbarazzante. Non potevo spiegare come realmente dentro di me, scrivendo, mi sentissi giovane e allora sono ricorsa alla fantasia.

- Vedi, le cose stanno così: è stata una fata cattiva a farmi invecchiare d'aspetto, d'improvviso, quando ero solo un po' più grande di te, ma non è riuscita a farmi invecchiare dentro.

Risposta accettata, forse anche perché nella storia che avevo appena raccontato, una fiaba, c'era proprio una fata malvagia.

Un noto psicologo amico ha definito una volta questo mio essere così come sono la sindrome di Peter Pan, aggiungendo anche che la mia abitudine di toccare la terra con le mani, senza utensili, quando lavoro in giardino, era un altro sintomo della sua teoria. Certe cose sono solo i bambini a farle, no?

Non sono del tutto d'accordo.

Restare giovani dentro non significa ignorare la realtà che al momento ci circonda, né pretendere di mantenersi bambini per poter rivolgersi ai bambini, ma piuttosto comprendere senza rigurgiti di adultismo le loro esigenze, i problemi, i tempi della crescita, il bisogno di spazi per la fantasia.

Quanto al piacere di toccare la terra con le mani, lo vedo come un residuo ancestrale.

La terra significa vita, è un elemento fondamentale, per tanto tempo venerato. Anche gli uomini della preistoria ne professavano il culto, la rappresentavano in statuette obese a simbolizzare la sua fertilità. Oggi non più, oggi è un elemento sfruttato spesso in modo irrazionale, il frequente abbandono dei campi da parte dei contadini o le coltivazioni forzate, il proliferare delle serre per prodotti (insipidi) fuori stagione ne sono un esempio. Per me la terra del mio giardino è amica e generosa, non amorfa, per questo la rispetto e sono le mie mani a dimostrarglielo.

Accade spesso negli "Incontri con l'Autore", di solito nelle scuole, raramente in qualche biblioteca, che mi venga fatta una domanda da chi - e non sono pochi come si potrebbe credere (spesso è sufficiente un discreto voto in italiano) - avrebbe velleità letterarie: che cosa si deve fare per diventare scrittori?

La risposta è sempre la stessa:

- Prima di tutto leggere, leggere, leggere.

Gli entusiasmi si raffreddano.

Ho constatato che leggere per molti ragazzi non è sollecitante, sia perché "libro" diventa spesso sinonimo di "scuola", sia perché può accadere che non trovino il testo giusto per soddisfare le loro esigenze e non pensino a sostituirlo con un altro come facciamo noi adulti.

C'è inoltre un particolare da considerare: spesso o addirittura quasi sempre i libri non vengono scelti direttamente dai ragazzi, ma filtrati da genitori e insegnanti - magari in memoria delle loro lontane letture, ormai desuete - non sufficientemente aggiornati

sulla vasta produzione corrente che al giorno d'oggi è diventata addirittura straripante.

Un esempio? In provincia di Torino, in una sezione di seconda media ho trovato come testo di narrativa *Il giornalino di Gian Burrasca*, in un'altra *La luna e i falò* di Pavese (e qui ci vorrebbe una sequenza di punti interrogativi).

L'incontro con un libro sbagliato per un adulto lettore significa un piccolo incidente di percorso, per un bambino o un ragazzo, invece, può diventare un rifiuto pieno, un preconetto tale da influenzare il suo futuro. Trovo perciò giusto e importante il punto del "Decalogo" di Daniel Pennac – noto scrittore francese autore anche di libri per ragazzi di notevole spessore – in cui si ribadisce il loro diritto di non continuare a leggere un libro che non piace, metterlo via piuttosto senza rimorsi.

Una scelta libera in libreria o in biblioteca, un dialogo con genitori e insegnanti potrebbero prevenire certi atteggiamenti negativi, permettendo di scartare, per quello ad esempio che riguarda la narrativa nella scuola, libri appesantiti da note e appendici didattiche che li intramezzano spesso addirittura alla fine di ogni capitolo: con il risultato di svilirne l'importanza e la continuità della trama e di farli etichettare come testi scolastici, anziché buone letture non solo nell'immediato ma anche proiettate nel futuro come invece dovrebbe essere. Meglio allora, se proprio non se ne può fare a meno, un'appendice staccata in fondo al testo.

Di solito gli editori richiedono questo tipo di lavoro all'autore stesso, considerandolo la persona più qualificata. Personalmente ho sempre rifiutato, nonostante i compensi allettanti, spiegandone le ragioni, ma mi sono sentita un Don Chisciotte contro i mulini a vento. Le appendici sono indispensabili.

Nella narrativa a torto definita "scolastica" (tra l'altro un autore ignora spesso se il suo lavoro verrà inserito o no in quella categoria in un certo senso restrittiva) le note esplicative, il dover rispondere a determinate domande e altro si dice siano utili agli insegnanti: ma certo non lo sono ai naturali fruitori.